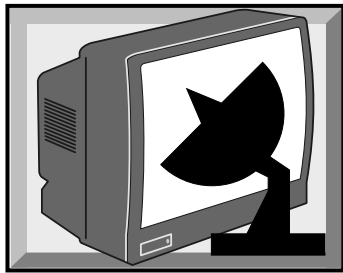


VINCE
IL DIALOGOPetruccioli: contro il duopolio
liberalizzazione anche per la Rai

Nel campo dell'emittenza bisogna "liberalizzare e rompere il duopolio Rai-Mediaset". Lo afferma il sen. Claudio Petruccioli (Pds), presidente della Commissione lavori pubblici e comunicazione del Senato, in un'intervista sul prossimo numero di "Prima comunicazione" e di cui il periodico ha anticipato una sintesi.

Petruccioli afferma che "non è possibile fare due cose insieme: liberalizzare e lasciare i due soggetti attuali, Mediaset e Rai, come sono oggi". E sostiene che la Rai è diventata "un blocco di cemento armato difficile da rimuovere. L'unico modo per farlo saltare è usare la dinamite della liberalizzazione". Per il senatore del Pds "la Rai, e solo la Rai, sostiene che se le tagli una rete e' come tagliare un braccio, tutta l'azienda rischia di crollare e, comunque, è handicappata. Ma questo argomento non può essere invocato per prolungare lo status quo. Allora ciascuno tenga le sue armi, affronti una concorrenza vera, forte e non poltrisca nelle comodità di un duopolio ultraprotetto". Petruccioli critica infine l'azione del Garante per l'editoria e la radiodiffusione.

"L'ufficio del Garante - afferma - forse per carenza di strumenti o di poteri, forse per altre ragioni, non è stata un'esperienza felice. E' servito solo a fare cose modeste, e' stato costretto ad amministrare un principio vago e indefinito come la par condicio".



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Rodrigo Pais

«Suicida la rissa continua»

Dopo l'accordo D'Alema avverte gli alleati

O il governo vince la sfida riformatrice o si torna «all'antico», ai «vizi e all'impotenza» del vecchio sistema. Lo dice D'Alema rivolto a Rifondazione: sarebbe «suicida» una logica imbevuta di proporzionalismo, preoccupata solo «di strappare un punto al vicino». Il Pds critica i neocomunisti, ma incamera come positiva l'apertura del dialogo col Polo. Veltroni però raccomanda: «Niente incubo Bertinotti, anzi attenti a non metterli troppo in difficoltà...».

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. L'accordo sulle tv sancisce un avvio di collaborazione parlamentare fra l'Ulivo e il Polo. La stagione del dialogo stavolta è in carico al governo (firmatario dell'intesa è Maccanico), non al Pds. Ergo: il muro contro muro sarà evitato, però nessuno potrà accusare la Quercia di retropensieri incucisti. Hanno ragionato più o meno così a Botteghe oscure, dopo aver dato via libera all'intesa e aver valutato come non preoccupanti i danni dovuti all'ennesimo smarcamento bertinottiano.

D'Alema incassa un risultato politico - la distensione - la cui necessità aveva a lungo predicato; nello stesso tempo i neocomunisti faranno una battaglia propagandistica da cui ricavano titoli di giornale e qualche commento favorevole, ma poco più. Quanti italiani infatti sarebbero davvero favorevoli a un oscuramento televisivo? E non è lo stesso Bertinotti a giudicare una pazzia lo spengimento degli schermi? Rifondazione frena, il

segretario garantisce che «il dissenso con Prodi è circoscritto»...

Bastano queste considerazioni per essere soddisfatti? Non bastano. E infatti a Botteghe oscure non spira esattamente lo zefiro, nei confronti dell'amico-concorrente. Lasciamo stare Mussi, che ha minacciato per giorni: «Non voteremo nulla che non voti anche Diliberto»: magari era pressing parlamentare. Altri, e di vertice e normalmente pacati, come il coordinatore della segreteria, Mauro Zani, lasciano trasparire tutta l'impazienza: «Il governo, con la proposta finale di intesa sulle tv, aveva fatto una cosa dignitosa, sostenibile a testa alta. Una soluzione era stata indicata. Che cosa c'è che non va, visto che Bertinotti stesso afferma che non voleva oscurare? Ve lo dico io: fa demagogia, come al solito».

Zani però si attiene alla linea concordata nella Quercia: non c'è bisogno di «mostrare i muscoli», anche perché - pensano a Botte-

ghe oscure - sarà la contraddizione a chiudere in un angolo i neocomunisti: «Se Cossutta ritiene deterioro l'accordo, perché ribadisce il sostegno al governo?».

Il sanguigno Mussi tira le conseguenze: «Se frana la maggioranza, si torna a votare». Che è il vero quesito che si pongono i dirigenti del Pds guardando oltre la guerriglia sulle tv: quanto potrà durare questo gioco di elastico di Bertinotti? D'Alema ieri mattina, all'assemblea del Centro per la riforma dello stato, ha affrontato il problema pubblicamente in un duetto a distanza con Cossutta (personaggio che stima, tanto da avergli ricordato durante un vertice di maggioranza, a mo' di complimento: «Tu e io, che veniamo dalla direzione del Pci...»).

Che cosa ha detto a Cossutta il segretario del Pds (che fra l'altro ha lanciato l'idea di una «Costituente per l'Europa»)? Ha spiegato che la sfida dell'Ulivo può avere due esiti: il primo è «la riproposizione del vecchio sistema politico», il secondo - quello che ovviamente si augura - è farne la guida di «un processo di trasformazione democratica del paese». Il primo esito comporta «risosità, idiosincrasie e persino esclusioni».

D'Alema lo teme, ne denuncia la «logica suicida», la logica di chi «si consuma producendo una debole governabilità», di chi «vive sulla litigiosità e la furbizia dei partiti», di chi è imbevuto di proporzionalismo e ha una sola preoccupazio-

ne: «Vedere se alla fine di questa esperienza il suo partito avrà portato via un punto, un punto e mezzo al vicino».

Il destinatario dell'ammonimento è in primis Rifondazione. D'Alema riconosce una certa «saggezza della sinistra estrema» nell'aver scelto di stare dalla parte dell'Ulivo. Ma era una saggezza dovuta all'effetto positivo del Dna del Pci, dice, e ha condotto i neocomunisti dentro «un orizzonte strategico, il centrosinistra, che era stato costruito da altri» (cioè dal Pds).

Questo richiamo serve a spiegare che il leader della Quercia è guidato non da «interessi di partito», bensì dalla «preoccupazione di un fallimento della possibilità di riforma democratica legata al successo elettorale dell'Ulivo». «Il muro contro muro», insomma, «blocca» le riforme ma non solo: «esalta» anche «tutte le tendenze di un ritorno all'antico». Osservazioni dalemiane alle quali risponde Cossutta: «I partiti che fanno parte del governo sono liberissimi di fare tutte le verifiche che vogliono, ma noi non facciamo parte del governo, siamo una forza distinta dall'Ulivo ma come tutti sanno determinante a tenere in vita il governo». Il da farsi, insomma, si decide «giorno per giorno».

D'Alema lo teme, ne denuncia la «logica suicida», la logica di chi «si consuma producendo una debole governabilità», di chi «vive sulla litigiosità e la furbizia dei partiti», di chi è imbevuto di proporzionalismo e ha una sola preoccupazio-

ne: «Vedere se alla fine di questa esperienza il suo partito avrà portato via un punto, un punto e mezzo al vicino».

lo di trattativa, ed è la soluzione dalemiana. Ce n'è anche un'altra, però: quella che racconta Walter Veltroni uscendo da un summit pomeridiano a Botteghe oscure, summit che decide di stralciare la partita dell'Authority sulle telecomunicazioni dal disegno di legge sull'antitrust.

«Questa vicenda - spiega infatti il vice di Prodi - dà il senso d'un governo e d'una maggioranza che quando è possibile non si sottraggono al dialogo con l'opposizione... Quanto a Bertinotti, non bisogna avere l'incubo: anche il partito si tiene meglio se non si enfatizza il fatto che c'è sempre qualcuno "più a sinistra"». «Questo - conclude Veltroni - ci insegna la storia della sinistra italiana. Stiamo attenti a non mettere, invece, troppo in difficoltà Rifondazione, che i suoi prezzi li sta pagando: ha accettato Maastricht, una manovra pesante. E Dini nel governo...».

Il Crs discute sulla crisi della politica
Critico Ingrao. Interviene Fisichella

Barcellona: «Contro il plebiscitarismo rafforzare l'esecutivo»

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. Tutti o quasi (fa eccezione il segretario del Pds, Massimo D'Alema) contro Pietro Barcellona, presidente del Centro di riforma dello stato, professore di Diritto privato a Catania. All'assemblea triennale del Crs (festeggia 25 anni di attività), in tanti ascoltano la relazione sulle riforme della Costituzione e dello stato sociale. Sulla Costituzione, lo sappiamo, esplodono sempre grandi risse. D'altronde, questo non sarebbe un momento costituente se non ci fosse scontro. E lo scontro genera passioni.

Ma cosa aveva detto Barcellona di così grave? Secondo il filo del suo ragionamento, occorre una legittimazione diretta dell'esecutivo. Di fronte all'assillo, all'urgenza per una logorante fase di transizione, una «transizione infinita» nella quale la Costituzione non viene rivista (Barcellona ha taciuto sulla prima parte della Carta), si pone la questione di cosa significhi oggi «autorità». «Un popolo in preda alla paura finisce con produrre un "capo" ma non è la stessa cosa se il capo esprime le pulsioni sadico-aggressive presenti nel corpo sociale o la speranza di una "liberazione"». Cita, il presidente, categorie come «panico sociale», «disgregazione», categorie inominabili per la sinistra? Eppure, insiste Barcellona, il problema è quello di razionalizzare il bisogno di leadership. Se il plebiscitarismo è in agguato, meglio un rafforzamento dell'esecutivo e della sua legittimazione popolare. Ma la sinistra fatica (lo dimostra questo dibattito del Crs) a accettare il cambiamento di un ordine simbolico che mette in gioco la materialità dei rapporti tra gli individui: soggettività, identità, conflitto, inclusione-esclusione, potere-autorità, identità-soggettività. Sono sentimenti oscuri, non per questo meno reali, emersi con violenza nel dopo Ottantanove.

La discussione coinvolge da Allegretti a Luciani, Cantaro, Ferrajoli, Tortorella, Cotturi (che appone con grande sapienza didascalie agli interventi appena pronunciati), Rodotà, Ursino, Terzi. Durante l'assemblea si sussurra: relazione di destra. In questo modo scompare il conflitto di classe. Barcellona si è trasformato nel Martelli dei «meriti e bisogni» del

congresso di Rimini. Pietro Ingrao: «Non sono d'accordo con la relazione. Impianto inadeguato, alla fine povero e sommario, con una linea progettuale che confligge con le ispirazioni profonde della sinistra (conquistate attraverso tragiche esperienze)». Non accetta, il leader comunista che più ha segnato della sua presenza politica il Crs, la categoria del «panico emozionale» o l'ideologia del capo, alla quale, ricorda, si è opposto da sempre il movimento operaio.

Arriva anche il vicepresidente del Senato, Domenico Fisichella. Riparte, tra le righe, appunto dalla bozza Fisichella e tiene una lezione alla sinistra sull'oligarchia, le tendenze autoritarie che rischiano di svuotare progressivamente la democrazia. «Oligarchia e demagogia vanno, spesso, di pari passo» osserva mentre difende il ruolo della Commissione bicamerale contro l'assemblea costituente. L'elezione di una assemblea «con il sistema proporzionale significherebbe un aggravarsi dello sparpagliamento ulteriore del sistema».

Pochi gli interventi femminili (Maria Luisa Boccia, Franca Chiaromonte, Ida Dominijanni); eppure Barcellona deve molto al pensiero politico delle donne (anche se nella relazione il debito non viene nominato). E proprio nel documento congressuale di alcune del Pds (Una sinistra rinnovata, un nuovo patto di cittadinanza), si coglie una sintonia con il livello dei problemi posti: la sinistra ha il compito di assumersi il processo costituente. Il presidente uscente ha replicato punto per punto. Il Crs ha sempre risposto alle sollecitazioni comportandosi come un luogo di frontiera, di ricerca, con il gusto della sperimentazione senza rete. Se passasse una (anche la migliore, la più giusta, la più corretta) linea politica, questo luogo non avrebbe più senso. Ditemi se il punto d'analisi che ho posto sia legittimo oppure no, ha osservato Barcellona. Se mi rispondete che in questo modo finisce per vincere la destra, allora me ne vado da un'altra parte, a curare i rapporti con l'estero. Così, magari, giro anche il mondo. Barcellona è stato rieletto presidente del Crs.

Il leader della minoranza sindacale, Patta, critica duramente le posizioni di Bertinotti E sulla Cgil è polemica in Rc

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Non si sono ancora spente le luci sul congresso di Rifondazione comunista e già riprende la polemica sul rapporto che il partito di Cossutta e Bertinotti intende stabilire con il movimento sindacale e la Cgil in particolare. Il dilemma investe gli stessi sindacalisti che militano in Rifondazione e ruota attorno al quesito se fare o meno una corrente di partito all'interno della Cgil. Su questo punto la discussione viene da lontano e ha avuto una sua prima verifica al congresso della Cgil, in cui la minoranza di sinistra si divise proprio attorno a questa questione e si presentò con due liste per l'elezione degli organici dirigenti.

Ieri il segretario confederale della Cgil, Gian Paolo Patta, leader della minoranza «Alternativa sindacale», ha annunciato che in qualità di componente del Comitato politico di Rifondazione presenterà un ricorso al comitato di garanzia su due episodi che definisce «gravissimi»: la pubbli-

cazione sul quotidiano del partito *Liberazione* di un ordine del giorno «alterato» rispetto a quello approvato dai delegati; le dichiarazioni del responsabile del lavoro di Rifondazione, Franco Giordano, che «presenta come decisione del partito la costruzione della corrente comunista in Cgil». «È gravissimo - ha detto Patta - che il quotidiano del partito abbia pubblicato l'ordine del giorno finale del congresso alterato rispetto al testo consegnato ed approvato dai delegati sulla parte relativa al rapporto con la Cgil con un'aggiunta che ne modifica significativamente il senso». L'aggiunta è costituita dalla parola «organizzata» a un testo che dovrebbe suonare così: «Per questo obiettivo che va finalizzata la presenza dei comunisti nel sindacato» (invece che «finalizzata e organizzata»). Volontà di forzare i tempi nonostante il congresso di Rifondazione abbia deciso di prosegui-

re la discussione? Patta ne è convinto, anche perché il presunto colpo di mano servirebbe a chiudere di netto un confronto che, all'interno di Rifondazione, il leader di «Alternativa sindacale» definisce «molto complesso». «Solo la federazione di Cremona - aggiunge - ha nel suo congresso approvato un ordine del giorno in cui chiede la costituzione di una corrente di partito. Altre hanno approvato ordini del giorno che rivendicano l'autonomia del sindacato».

Franco Giordano considera pretestuosa l'iniziativa di Patta. «Si sarebbe tutto potuto risolvere con una civile telefonata e con un'errata correzione sul giornale», afferma Giordano, il quale riconosce che il testo pubblicato da *Liberazione* non è quello finale del congresso, ma attribuisce l'accaduto a un errore materiale. Sul merito le differenze restano. «Del resto - afferma Giordano - dare visibilità alla presenza dei comunisti nel sindacato non è solo la mia opinione ma

quella dell'intero gruppo dirigente del partito». Se andare o meno a una corrente di partito nella Cgil, lascia intendere, si discute da mesi e si continuerà a discutere, ma intanto le adesioni all'area programmatica dei comunisti della Cgil (che di fatto è già questa corrente) sono decine di migliaia.

Ma perché tanto accanimento da una parte e dall'altra nel seno stesso di Rifondazione? Ciò che accende il dibattito è lo spettro della scissione della Cgil, che Patta teme e che forse Bertinotti non esclude.

«I comunisti - chiarisce Patta - debbano mantenere una caratterizzazione sindacale mantenendo l'autonomia dai partiti e dal governo. Quanto alle iniziative di lotta non credo sia il caso di scioperare al di fuori delle confederazioni, come sostiene Bertinotti. Già è difficile riuscire a farlo tutti insieme, penso che bisognerebbe evitare di mandare allo sbaraglio i lavoratori».

ASSEMBLEA NAZIONALE LA SINISTRA DEL FUTURO

Interviene
Massimo D'Alema

Roma, 19 dicembre ore 9.30
Cinema Capranica, Piazza Capranica